

INTRODUZIONE

Lo studio dell'organizzazione gerarchica del comando militare a Roma in età repubblicana ha conosciuto un notevole sviluppo negli ultimi anni, come è testimoniato dalla recentissima pubblicazione di almeno tre importanti monografie: quella di Frederik Juliaan Vervaeet, quella di Fred Drogula e quella di Jeremy Armstrong.¹ Questi lavori, seppur con prospettive diverse, affrontano il tema cruciale del passaggio a Roma da un sistema militare fondato sull'azione semi-autonoma di *condottieri* alla guida di eserciti privati/clientelari a un apparato decisamente più istituzionalizzato in cui eserciti di *cives* sono posti sotto l'autorità di magistrati regolarmente eletti e forniti di *imperium*.²

Il tema non soltanto attiene alla ricostruzione storiografica dei primi secoli di storia di Roma antica, ma si connette direttamente a quello – importantissimo – dell'imperialismo romano.

Come giustamente osservato da Drogula, «The history of the Roman Republic is, to a large extent, the history of its military commanders and the campaigns they led»³ ed è lecito affermare che la decisione di assegnare ogni anno la conduzione delle operazioni ai diversi magistrati (o promagistrati) e, in definitiva, l'organizzazione istituzionale delle campagne militari segnò in modo decisivo la stessa prosecuzione della politica espansionistica romana.

Del resto le ricerche più recenti sull'imperialismo romano hanno dimostrato come nel III e nel II secolo⁴ i Romani percepissero l'estensione del proprio dominio non in senso territoriale, ma in modo decisamente più sfumato, cioè come progressiva capacità di obbligare i popoli assoggettati a sottostare ai propri comandi (*imperia*), esercitati dai singoli magistrati (o promagistrati) in quanto rappresentanti dell'intero *populus Romanus*.⁵

L'estensione universale dell'*imperium Romanum* era quindi resa possibile dal fatto che l'*imperium* dei singoli comandanti poteva essere esercitato, almeno potenzialmente, su tutta l'ecumene.

Una simile impostazione era stata del resto già prospettata da Polibio, secondo cui a rendere possibile per Roma il perseguimento di una politica imperialistica

1 VERVAET 2014; DROGULA 2015; ARMSTRONG 2016.

2 Su questo tema si veda da ultimo anche il volume collettaneo curato da Toni Ñaco del Hoyo e Fernando López Sánchez (ÑACO DEL HOYO & LÓPEZ SÁNCHEZ 2018), nonché la raccolta di saggi in ARMSTRONG & RICHARDSON 2017.

3 DROGULA 2015, 1.

4 Ogni data, ove non altrimenti indicato, si intende a. C.

5 Vd. in particolare RICHARDSON 2008, 10–62 per un'ottima rassegna dell'evoluzione dei concetti di *imperium* e *provincia* lungo il III e II secolo. Cfr. inoltre KALLET-MARX 1995, 25 e GABBA 1993, 67. L'idea è ben sintetizzata da Plb. 3.4.2–3.

tendente alla conquista del dominio universale sarebbe stato proprio il grado di evoluzione raggiunto dalle sue istituzioni politiche e militari.⁶

Il processo di evoluzione delle strutture di comando romane conobbe sicuramente un notevole impulso nei primi due secoli di storia repubblicana (in particolare nell'arco di tempo che va dal 509 fino al 367), quando effettivamente venne a definirsi una più precisa gerarchia militare impostata sul riconoscimento dei due consoli in carica quali supremi comandanti delle legioni arruolate anno dopo anno dal senato. Tuttavia, fu solo con le sfide imposte dalle prime guerre d'oltremare (e in particolare con la seconda guerra punica) che la catena di comando arrivò ad assumere una forma più articolata e «al passo» con le ambizioni di dominio (ora universali) proprie della classe dirigente romana.

Proprio lo studio di tale evoluzione si pone al centro della presente indagine.

Se da una parte i più recenti contributi sulla storia del comando militare romano hanno avuto l'indubbio merito di riconsiderare in modo critico e sistematico le origini del sistema magistratuale e in particolare delle magistrature *cum imperio*, dall'altra essi hanno finito sovente per tralasciare, o comunque per non analizzare sistematicamente, lo sviluppo di tali istituzioni militari nell'epoca delle prime grandi spedizioni militari nei territori extra-italici.⁷

Fermo restando che già nel IV secolo fecero la loro comparsa le strutture fondamentali del comando militare – tra cui la *prorogatio imperii* e la pratica di delegare parte dell'*imperium* consolare a legati di rango inferiore – va tuttavia sottolineato come solo alla fine del III secolo esse assunsero la loro forma definitiva, quella che fu poi adottata sistematicamente ed efficacemente nelle grandi guerre di conquista del II e del I secolo.

In particolar modo, le sfide imposte dai primi due conflitti con Cartagine portarono a una più netta suddivisione gerarchica del comando esercitato dalle varie figure magistratuali, regolando in modo più preciso i rapporti tra consoli, pretori, promagistrati e *privati cum imperio*.

6 Plb. 3.2.6: στήσαντες δ' ἐπὶ τούτων τὴν διήγησιν τὸν ὑπὲρ τῆς Ῥωμαίων πολιτείας συστησόμεθα λόγον, ὃ κατὰ τὸ συνεχὲς ὑποδείξομεν ὅτι μέγιστα συνεβάλετ' αὐτοῖς ἢ τοῦ πολιτεύματος ιδιότης πρὸς τὸ μὴ μόνον ἀνακτήσασθαι τὴν Ἰταλιωτῶν καὶ Σικελιωτῶν δυναστείαν, ἔτι δὲ τὴν Ἰβήρων προσλαβεῖν καὶ Κελτῶν ἀρχήν, ἀλλὰ τὸ τελευταῖον καὶ πρὸς τὸ κρατήσαντας τῷ πολέμῳ Καρχηδονίων ἔννοιαν σχεῖν τῆς τῶν ὅλων ἐπιβολῆς. Cfr. il commento di John Thornton in MUSTI 2002, 537 (nota a Plb. 10.40.7): «Polibio sembra esagerare un po' la portata dei successi di Scipione Africano: la vittoria a Zama non ridusse l'Africa sotto il dominio diretto di Roma, né la vittoria su Antioco III a Magnesia fece dell'Asia una provincia (e in questa circostanza, inoltre, formalmente l'Africano era soltanto legato di suo fratello Lucio). Questi episodi tuttavia stabilirono in maniera decisiva il dominio romano nelle due regioni; e in realtà, come risulta dalla più recente indagine sulla natura dell'*imperium Romanum*, tanto P. quanto i suoi contemporanei romani non consideravano l'*imperium populi Romani* limitato all'estensione delle province, ma vi facevano rientrare piuttosto tutte quelle aree che – indipendentemente dalla presenza regolare di magistrati, comandanti e truppe romane – erano tenute di fatto all'obbedienza degli *imperia* di Roma».

7 Un'eccezione è rappresentata ovviamente dalla monografia di Vervaeet e dalle lunghe sezioni dedicate ai rapporti gerarchici tra consoli, proconsoli, pretori e propretori destinatari di una stessa *provincia*. Vd. VERVAEET 2014, *passim* e in particolare 141–213. Più sintetico DROGULA 2015, 182–231.

Lo studio dell'evoluzione di questi rapporti, condotto attraverso una sistematica analisi di tutti i casi di assegnazione di comandi militari (*provinciae*) registrati dalle fonti antiche, costituisce quindi una premessa fondamentale per comprendere le basi istituzionali da cui i Romani partirono per lanciarsi alla conquista del Mediterraneo.

L'organizzazione e la pianificazione «istituzionale» di una campagna bellica erano suddivise, a Roma, in tre momenti ben precisi corrispondenti alla designazione di determinate *provinciae* come fronti bellici (*adsignatio provinciarum*),⁸ al reclutamento degli eserciti e alla loro suddivisione tra i diversi comandanti (*dilectus* e *sortitio provinciarum*), e infine all'assegnazione dei fondi con cui condurre la campagna (*ornatio provinciae*).

In età repubblicana tutti i comandanti erano, di fatto, magistrati che esercitavano il comando attraverso il conferimento di un particolare potere, l'*imperium*. Il legame tra questi due elementi – elezione a una magistratura ed esercizio del comando militare – era indissolubile, anzi, consequenziale, perché solo l'assunzione di una magistratura dava accesso all'*imperium*, e il passaggio era reso ancora più evidente con la votazione di una particolare legge – la *lex de imperio* – da parte dei comizi curiati.⁹

Questi magistrati/comandanti ricevevano quindi un determinato incarico militare – la *provincia* – direttamente dal senato, che aveva il compito, anno dopo anno, di individuare le zone o le situazioni di particolare pericolo o tensione, in cui era appunto richiesto l'invio di una forza armata. Se il numero dei fronti bellici corrispondeva esattamente al numero dei magistrati disponibili, questi ultimi si spartivano i diversi incarichi ricorrendo alla *sortitio*, ossia al sorteggio.¹⁰

8 Per tutta l'età medio-repubblicana, ossia per tutto il periodo che si prenderà in analisi, il termine *provincia* indica generalmente la serie di competenze proprie di un magistrato e non si accompagna mai esclusivamente a una determinata assegnazione territoriale. Per l'evoluzione del termine vd. oltre al già citato RICHARDSON 2008, 10–62, anche NICOLET 1978, 910; BADIAN 1965, 110–121; LINTOTT 1981, 53–64; EBEL 1976, 42; BERTRAND 1989, 191–215 e da ultimo DÍAZ FERNÁNDEZ 2015.

9 Sulla *lex curiata* vd. da ultimo VERVAET 2014, 300–51. Il tema cruciale della formazione della primitiva magistratura militare repubblicana verrà affrontato nel I capitolo.

10 Per la «normale» procedura, con il senato che decideva annualmente i comandi militari si veda: WILLEMS 1885, 538–542; MOMMSEN 1891, 308–313; GREENIDGE 1901, 196–202; ABBOTT 1901, 237–238; ARNOLD 1906, 45–48; DE SANCTIS 1923, 499–503; VON FRITZ 1954, 167–172; DE MARTINO 1973 II, 194; HOMO 1975, 128–130; LINTOTT 1999, 99–102. Sulle modalità con cui avveniva il sorteggio tra i consoli: ROSENSTEIN 1995, 43–72 e STEWART 1998, *passim*. Sebbene la *sortitio* regolasse normalmente la procedura di spartizione degli incarichi militari, esisteva comunque la possibilità di «indirizzare» la scelta su un determinato comandante attraverso un'assegnazione *extra sortem*, soprattutto nel caso in cui uno tra i magistrati spiccasse sul collega per abilità e competenza negli affari bellici. Le fonti ricordano almeno sei casi di assegnazione di un determinato incarico militare *extra sortem* nel periodo antecedente lo scoppio della prima guerra punica. Vd. Liv. 6.22.6 (381): *Volscum bellum M. Furius extra ordinem decretum*; 6.30.3 (379): *Manlius, quod genere plebeios, gratia Iulium anteibant, Volsci provincia sine sorte, sine comparatione extra ordinem data; cuius et ipsos postmodo et patres, qui dederant, paenituit*; 7.23.2 (350): *Scipione gravi morbo implicito Gallicum bellum Popilio extra*

Alla designazione dei comandi militari seguiva poi la ripartizione delle forze militari con cui condurre la campagna.¹¹ L'iniziativa era anche in questo caso completamente nelle mani del senato, che stabiliva quante legioni dovessero accompagnare i magistrati nelle loro *provinciae* e li abilitava di conseguenza a procedere alla leva militare (il *dilectus*).¹² La chiamata alle armi coinvolgeva in primo luogo i cittadini romani, che erano tenuti a presentarsi al Campo Marzio nel giorno fissato dai magistrati. I cittadini venivano poi suddivisi tra i vari reparti delle legioni dai tribuni militari, che sceglievano gli elementi più adatti fino a riempire i ranghi.

Concluso il reclutamento dei cittadini, si procedeva poi con l'arruolamento dei *socii* – gli alleati vincolati a Roma da un *foedus* – che erano tenuti a inviare alcuni contingenti in base alle esigenze del momento e ai limiti fissati dalla cosiddetta *formula togatorum*.¹³

Connessa con il reclutamento e importantissima per un felice svolgimento delle operazioni belliche era infine l'assegnazione delle risorse finanziarie e degli approvvigionamenti militari con cui condurre la campagna. Tracciare quale fosse la regio-

ordinem datum; 7.25.12 (349): *consul duabus legionibus urbi praepositis, octo cum L. Pinaro praetore divisus, memor paternae virtutis Gallicum sibi bellum extra sortem sumit, praetorem maritimam oram tutari Graecosque arcere litoribus iussit*; 8.16.5 (335): *collega additus Corvo M. Atilius Regulus; et ne forte casu erraretur, petitum ab consulibus, ut extra sortem Corvi ea provincia esset*; 9.41.12–13 (308): *itaque legati ad Fabium consulem missi sunt, ut, si quid laxamenti a bello Samnitium esset, in Umbriam propere exercitum duceret. dicto paruit consul magnisque itineribus ad Mevaniam, ubi tum copiae Umbrorum erant, perrexit*. Cfr. BUNSE 2002, 416–432; LORETO 1991–1992, 197–287. Così come in altri campi, la scelta tra una regolare *sortitio* e un'assegnazione *extra sortem* risiedeva principalmente nelle mani del senato.

- 11 Sulle competenze di senato, magistrati e assemblee popolari in questo campo: WILLEMS 1885, 608–609, 634–640; MOMMSEN 1891, 281–288, 303–308; GREENIDGE 1901, 153–155, 283–287; ABBOTT 1901, 178, 234–238; DE SANCTIS 1923, 515–517; JONES 1950, 22–29; VON FRITZ 1954, 161–164; BRUNT 1971, 625–632; DE MARTINO 1972 II, 205–215; HOMO 1975, 128–132; BARONOWSKI 1984, 248–252; PANI 1997, 160; ROTH 1999, 245–250; LINTOTT 1999, 86. Sembra che un decreto del senato fosse non solo abituale, ma addirittura vincolante per svolgere il *dilectus*. Sebbene il console godesse di qualche libertà nella scelta degli uomini da arruolare, egli non poteva comunque superare il numero di massima imposto dal senato (WILLEMS 1885, 634–640). MOMMSEN 1891, 278–280, citando l'esempio di Scipione Africano del 205, sostiene che un console potesse liberamente arruolare un esercito anche senza il consenso del senato. In realtà, come si avrà modo di vedere, il caso di Scipione non spinge verso questo genere di interpretazione.
- 12 Liv. 2.27.10–11, 28.5, 43.4; 3.10.9, 11.1–3, 25.9, 30.3, 41.7, 57.9, 65.6, 68.8, 69.6; 4.1.5, 5.2, 17.10, 26.3, 55.2; 5.7.11–13; 6.27.9; 7.25.7; 8.6.8; 9.8.7; 10.21.3, 39.4. Livio riporta diversi casi in cui, soprattutto durante il periodo del conflitto tra patrizi e plebei, i tribuni della plebe riuscirono a limitare fortemente il *dilectus* intervenendo in aiuto di quei cittadini che si rifiutavano di servire nell'esercito (Liv. 3.11.1–3, 25.9, 30.3, 66.3; 4.1.5, 6.5–6, 12.5, 30.15, 55.2; 6.27.9, 31.4–5; 9.18.14). Sembra che tale impedimento potesse essere superato solo (ma non sempre) con l'elezione di un dittatore, che in virtù della sua eccezionale posizione istituzionale riusciva a oltrepassare l'opposizione tribunitaria (Liv. 4.26.12; 5.19.5, 48.5; 6.2.6, 12.1; 7.3.9, 6.12, 28.3; 8.17.7, 38.1; 9.29.4).
- 13 Reclutamento dei cittadini romani: Plb. 6.19.3–20.9; chiamata degli alleati: Plb. 6.21.3–4. Sull'attendibilità di Polibio riguardo al reclutamento: BRUNT 1971, 625–632; sul contributo degli alleati: ILARI 1974; BARONOWSKI 1984, 248–252; LAFFI 1995, 43–77.

lare prassi istituzionale in questo campo è estremamente complicato, soprattutto a causa di un'apparente sovrapposizione nelle competenze del senato e dei consoli.

Polibio afferma, infatti, che se da una parte era il senato ad avere il controllo dell'Erario e a regolare tutte le entrate e le eventuali spese, tanto che era necessario un suo decreto affinché i questori elargissero denaro ai vari magistrati,¹⁴ dall'altra questo potere aveva, apparentemente, una forte limitazione nei confronti dei consoli. I fondi a essi destinati non dovevano essere regolati da un decreto senatorio, e gli stessi consoli avevano la facoltà di spendere dall'erario pubblico quelle somme che ritenevano necessarie, essendo accompagnati da un questore che era completamente ai loro ordini.¹⁵

A questa affermazione generale di Polibio – che non chiarisce per nulla quali fossero i limiti del potere del senato o dei consoli in questo campo – si accompagna però un dato abbastanza rilevante, ossia che per tutta l'età repubblicana non è possibile riscontrare neanche un caso in cui un console fu in grado o si azzardò a prelevare fondi dall'Erario senza la preventiva approvazione di un *senatus consultum*.¹⁶ Questo dato dovrebbe quindi portare a concludere che, se anche i consoli avevano detenuto – in epoca antica – una certa autonomia in materia finanziaria, essa era poi venuta decisamente meno e si era tramutata in una sempre maggiore ingerenza del senato anche in questo campo.

Questa fu, con ogni probabilità, una conquista connessa con la progressiva espansione di Roma in Italia e nel Mediterraneo: l'assenza prolungata dei consoli da Roma, resa inevitabile dal loro sempre più intenso coinvolgimento in operazioni militari di ormai amplissima portata geografica e durata temporale, rese necessario delegare sempre più potere a un organo centrale, il senato appunto, che fosse in grado di coordinare sia strategicamente, sia logisticamente, le diverse azioni belliche.¹⁷

14 Plb. 6.13.1–2: καὶ μὴν ἡ σύγκλητος πρῶτον μὲν ἔχει τὴν τοῦ ταμείου κυρίαν. καὶ γὰρ τῆς εἰσόδου πάσης αὕτη κρατεῖ καὶ τῆς ἐξόδου παραπλησίως. οὔτε γὰρ εἰς τὰς κατὰ μέρος χρείας οὐδεμίαν ποιεῖν ἐξόδον οἱ ταμίαι δύνανται χωρὶς τῶν τῆς συγκλήτου δογμάτων πλὴν τὴν εἰς τοὺς ὑπάτους.

15 Plb. 6.12.8: ἐξουσίαν δ' ἔχουσι καὶ δαπανᾶν τῶν δημοσίων ὅσα προθεῖντο, παρεπομένον ταμίου καὶ πᾶν τὸ προσταχθὲν ἐτοιμῶς ποιοῦντος.

16 Un'eccezione sarebbe rappresentata da un episodio che ebbe come protagonista Scipione Africano il quale, in una seduta del senato, richiese fondi per una spesa urgente e, di fronte al rifiuto dei questori di versare le somme necessarie, si dichiarò pronto ad aprire da solo quelle casse che lui stesso aveva contribuito a rendere piene (Plb. 23.14.5–6; Liv. 38.55.13; Val. Max. 3.7.1; Plu. *Mor.* 196 F; D. S. 29.21). Alcuni studiosi (MOMMSEN 1891, 150–153; SCULLARD 1951, 118 nt. 5; WALBANK 1979, 244; BRISCOE 2008, 196; LINTOTT 1997, 81) ritengono che l'episodio in questione faccia riferimento al secondo consolato di Scipione, fatto che avallerebbe l'ipotesi di Polibio secondo cui i consoli godevano di grande autonomia in campo finanziario; tuttavia, non solo le fonti che riportano l'episodio mancano nel dargli una precisa collocazione cronologica, ma è anche difficile ritrovare all'interno del secondo consolato di Scipione un episodio che possa far pensare ad una simile interpretazione. Cfr. BELLOMO 2014.

17 VON FRITZ 1954, 161–162. Lo stesso Polibio ben evidenzia del resto la dipendenza, anche finanziaria, dei consoli dal senato nella conduzione di una campagna militare (6.15.4–5: δῆλον γὰρ ὡς δεῖ μὲν ἐπιπέμπεσθαι τοῖς στρατοπέδοις αἰεὶ τὰς χορηγίας: ἄνευ δὲ τοῦ τῆς συγκλήτου βουλήματος οὔτε σίτος οὐθ' ἱματισμὸς οὔτ' ὀψώνια δύνανται χορηγεῖσθαι τοῖς στρατοπέδοις,

Questa era dunque la prassi normalmente seguita nelle procedure che portavano all'assegnazione di un comando militare. Chiaramente questo «modello», che si può riconoscere nelle sue linee generali in alcuni noti luoghi del VI libro delle *Storie* di Polibio, non fu mai statico, ma subì continue e profonde trasformazioni man mano che le stesse istituzioni romane si adattavano alla nuova realtà «imperiale» dell'antica città-stato.

Questo processo fu a sua volta caratterizzato da una lunga serie di discussioni e compromessi interni all'aristocrazia senatoria, come sempre divisa tra l'esigenza di apportare le modifiche necessarie per adattare le proprie istituzioni alle nuove realtà strategiche e la necessità di non snaturare nei loro fondamenti i cardini delle strutture cittadine. Non rari furono poi i casi in cui discussioni sorte intorno alla distribuzione dei comandi militari tra i diversi magistrati o promagistrati finirono per coinvolgere anche l'elemento popolare.

Il dibattito accademico intorno alla natura «democratica» o «aristocratica» del sistema politico romano in età repubblicana ha conosciuto un notevole impulso negli ultimi trent'anni.

È noto come in questo campo le teorie della cosiddetta «scuola prosopografica», sostenute in particolar modo da studiosi quali Friedrich Münzer, Ronald Syme, Werner Schur e Howard Hayes Scullard, abbiano offerto per decenni un modello autorevole per interpretare la lotta politica romana alla luce di una continua e feroce competizione che avrebbe interessato solo un numero limitato di famiglie appartenenti alla *nobilitas* patrizio-plebea. Basandosi sul pionieristico e illuminante saggio di Matthias Gelzer (e su conclusioni già raggiunte in modo indipendente dallo stesso Münzer), questi studiosi escludevano del tutto la possibilità che l'elemento popolare fosse stato in grado di esercitare un ruolo di primo piano nel dibattito politico.¹⁸ Sebbene in possesso, almeno in linea teorica, di una pressoché illimitata sovranità «costituzionale», il popolo avrebbe infatti visto forti limitazioni alla sua capacità di espressione tanto nella sua incapacità di autoconvocarsi in assemblea, quanto nei vincoli imposti dall'istituto della *clientela*, che avrebbe obbligato i cittadini/clienti a conformarsi alle direttive dei nobili/patroni ogni volta che essi venivano chiamati ad esprimere la loro volontà politica nelle assemblee.¹⁹

ὥστ' ἀπράκτους γίνεσθαι τὰς ἐπιβολὰς τῶν ἡγουμένων, ἐθελοκακεῖν καὶ κολυσιεργεῖν προθεμένης τῆς συγκλήτου).

18 Vd. GELZER 1912. In polemica con la storiografia ottocentesca, che aveva analizzato la lotta politica romana in chiave dualistica (senato contro popolo, *optimates* contro *populares*) il Gelzer proponeva di restringere il conflitto all'interno di una classe dirigente patrizio-plebea dalla struttura piramidale (fondata cioè sul prestigio garantito dal censo e dal diritto di nascita). Le sue conclusioni fornirono le basi per l'interpretazione «partitistica» e «prosopografica» della politica romana sostenuta *in primis* da Friedrich Münzer (MÜNZER 1920) e poi portata agli estremi da Werner Schur (SCHUR 1927), Ronald Syme (SYME 1939) e Howard Hayes Scullard (SCULLARD 1951). Per l'influenza di questi lavori si vedano i saggi di Ronald Ridley (RIDLEY 1986, 474–502; Id. 1996, 43–55; Id. 1999, xix–xxxviii) e inoltre le osservazioni di NICOLET 1970, 1209–1228 e BROUGHTON 1972, 250–265.

19 Sulla sottomissione politica del popolo si veda in particolare BOTSFORD 1909; LARSEN 1949, 164–181; ROSS TAYLOR 1949; VON FRITZ 1954; BADIAN 1958; PIÉRI 1968; WISEMAN 1971; KUNKEL 1972⁶; STAVELEY 1972; LOEWENSTEIN 1973; GRUEN 1974; VEYNE 1976; NICOLET

Il dibattito politico si sarebbe quindi consumato in una perenne lotta per l'accesso alle massime cariche magistratuali – in particolare il consolato, considerato la sede del vero potere politico – tra le principali famiglie della nobiltà. Per aumentare le loro possibilità di successo, queste avrebbero a loro volta dato vita a «gruppi» o «fazioni» politiche fondate in primo luogo sull'appartenenza dei singoli membri alla stessa *gens* o *familia* e secondariamente sulla formazione di alleanze «dinastiche» contratte mediante la stipula di matrimoni o adozioni con rampolli di altre *gentes*.

L'autorità degli studiosi sopra menzionati, unita alla brillantezza di alcune loro ricostruzioni, garanti alla «scuola prosopografica» un notevole e duraturo successo.²⁰

Tuttavia, a partire dagli anni '80 del secolo scorso sono cominciati ad apparire importanti contributi che hanno finito per mettere in seria discussione le basi di questo metodo.

Sebbene voci discordanti e critiche sull'approccio prosopografico fossero già emerse in diverse «tradizioni storiografiche» (in particolare quella italiana e tedesca),²¹ è stato infine lo studioso inglese Fergus Millar a raccogliere il maggior credito per l'affossamento della vecchia teoria. In una serie di articoli molto provocatori, il Millar ha riportato l'attenzione degli studiosi sull'elemento democratico della costituzione romana, richiamando di conseguenza alla necessità di rivalutare

1976; BOREN 1977; ROULAND 1979; STOCKTON 1979; LINTOTT 1990, 1–16; SANDBERG 1993, 74–96.

- 20 Tra i sostenitori di alcune delle conclusioni del «metodo prosopografico» si possono ricordare: KRAMER 1948, 1–26; ROSS TAYLOR 1949; SUOLAHTI 1963; EARL 1963; LIPPOLD 1963; JAHN 1970; PHILIPS 1972, 337–356; TWYMAN 1972, 816–874; SHATZMAN 1975; FERENCZY 1976. L'esistenza di «gruppi politici», seppur non longevi o compatti come pensato da Münzer *et alii*, fu in un primo momento accettata anche da BADIAN 1958; BRISCOE 1964, 66–77; ID. 1972, 22–53; ASTIN 1967b; GRUEN 1968. Tra i primi critici del metodo prosopografico si segnalano invece FRANK 1928, 211–212 (recensione a SCHUR 1927); HALLWARD 1932, 24–25 (recensione a SCULLARD 1930); HAYWOOD 1933; DE SANCTIS 1936, 189–203 (recensione a HAYWOOD 1933); ID. 1937, 83–87 (recensione a BILZ 1936); MOMIGLIANO 1940, 75–80 (recensione a SYME 1939); PATTERSON 1942, 319–340; GELZER 1951, 634–642 (recensione a SCULLARD 1951); ROSS TAYLOR 1952, 302–306 (recensione a SCULLARD 1951); CRAKE 1963, 123–130; PINSENT 1964, 18–29. A queste e ad altre critiche avanzate tra il 1951 e il 1973 lo Scullard rispose nella prefazione alla seconda edizione del suo *Roman Politics*: SCULLARD 1973², xvii–xxxii.
- 21 Critiche di carattere metodologico ad alcuni degli assunti più radicali del metodo prosopografico furono avanzate in Italia da Filippo Càssola (CASSOLA 1962, 1–24). Tuttavia, la sua presentazione di un'aristocrazia senatoria divisa, lungo tutto il III secolo, tra una corrente favorevole all'ampliamento dei traffici commerciali e una tesa a difendere gli interessi dei piccoli e medi proprietari terrieri fu a sua volta tacciata di eccessivo schematismo e, in definitiva, di essere troppo ancorata ai principi della scuola prosopografica (si vedano in particolare le recensioni di BRISCOE 1963, 321–324; OOST 1964, 55–56; SALMON 1965, 197–201; STAVELEY 1963b, 182–187; ma cfr. BANDELLI 2009, 31–48). Una profonda decostruzione degli assunti prosopografici fu invece avanzata, negli stessi anni, da studiosi di scuola tedesca, tra cui meritano una menzione particolare: MEIER 1966 e BLEICKEN 1975; ID. 1975a; ID. 1981, 236–253. Si veda anche il loro volume collettaneo: BLEICKEN-MEIER-STRASBURGER 1977. Su questi studi, e sullo scarso riconoscimento della scuola tedesca in ambiente anglosassone si veda ora, con ampia e aggiornata bibliografia: HÖLKESKAMP 2016. Maggiore successo ebbero altri lavori, tra cui i saggi di Robert Develin (DEVELIN 1973; ID. 1979; ID. 1985).

profondamente il ruolo svolto dalle assemblee popolari nel dibattito politico.²² Alle conclusioni del Millar si sono aggiunte poi quelle di un altro insigne studioso, Peter Brunt, cui va attribuito il merito di aver definitivamente ridimensionato la valenza politica del concetto di *clientela* e di aver dimostrato la natura estremamente transitoria e mutevole dei raggruppamenti politici interni al senato.²³

Le critiche di questi e altri studiosi hanno fornito le premesse necessarie a una ripresa del dibattito accademico che negli ultimi anni è venuto concentrandosi soprattutto sull'importanza rivestita dall'oratoria e dalla comunicazione tra nobiltà e massa popolare nell'improntare il clima politico che caratterizzò, in particolare, l'ultimo secolo dell'età repubblicana.²⁴

Meno interesse invece ha suscitato tra gli studiosi l'analisi delle dinamiche che contraddistinsero la lotta politica a Roma nel III e II secolo. Pur rifiutando gli assunti più estremi della scuola prosopografica – tra cui l'esistenza di gruppi politici estremamente «longevi» o il ruolo preponderante giocato dagli obblighi connessi con l'istituto della *clientela* – gli studiosi si sono infatti mostrati particolarmente restii a intraprendere un processo di revisione dell'intero periodo, secondo una scelta in parte pienamente giustificata dalla mancanza di un'adeguata documentazione letteraria paragonabile, per esempio, al vasto *corpus* ciceroniano.

Nonostante alcune significative eccezioni, come i lavori di Karl-Joachim Hölkeskamp, Luigi Loreto, Hans Beck e la recente monografia di Bruno Bleckmann sulla prima guerra punica,²⁵ il processo di critica mosso verso la «scuola prosopografica» sembra aver avuto come esito, in ultima istanza, la formazione di

- 22 MILLAR 1984, Id. 1986, Id. 1989. L'effetto più immediato di questi articoli fu quello di promuovere una generale rivalutazione del ruolo politico esercitato dal popolo in età repubblicana, su cui si veda in particolare VANDERBROECK 1987; WILL 1991; KÜHNER 1991; MACKIE 1992, 49–73; PURCELL 1994, 644–688; LASER 1997; YAKOBSON 1999; WISEMAN 1999, 537–540. Lo stesso Millar è ritornato poi in modo più ampio sull'argomento in MILLAR 1998, arrivando a definire il sistema politico romano «democratico». Il suo modello, così radicale, ha ovviamente provocato forti reazioni. Si vedano in particolare: GABBA 1997, 266–271; JEHNE 1995; PANI 1997; MOURITSEN 2001; WISEMAN 2009. Ben più numerosi sono gli studi (anche questi in qualche modo debitori al Millar) che pur non accettando la tesi «democratica» si sono focalizzati sull'importanza dell'oratoria e sulla necessità, da parte dell'aristocrazia, di interagire attivamente con l'elemento popolare. Si vedano in particolare: BELL 1987, 1–22; EDER 1991, 169–196; GRUEN 1991, 252–267; LAURENCE 1994, 62–74; ULRICH 1994; PINA POLO 1996; STEEL 2001; MORSTEIN-MARX 2004; HIEBEL 2009; STEEL & VAN DER BLOM 2013.
- 23 BRUNT 1988, 382–502. Su quest'ultimo punto si osservino inoltre le considerazioni di WALLACE-HADRILL 1989, 63–87 e MORSTEIN-MARX 1998, 259–288. Sull'inopportunità di definire i presunti gruppi politici romani con il termine *factio* vd. SEAGER 1972, 53–8 e HELLEGOUARC'H 1963. Altri importanti contributi comparsi nei primi anni '80 e presagi dell'ormai mutato clima accademico furono quelli di FINLEY 1983 e HOPKINS 1983.
- 24 Per la riapertura del dibattito accademico alla fine degli anni '80 vd. ROSENSTEIN 1990, 255–265; WILLIAMSON 1990, 266–276; NORTH 1990, 277–287; HARRIS 1990, 288–294; ROSENSTEIN-WILLIAMSON-NORTH 1990, 294–298; BURCKHARDT 1990, 77–99 (ma si veda già Id. 1988); ZECCHINI 1990, 61–67; CLEMENTE 1990, 595–608. Per i contributi più recenti sul dibattito politico a Roma in età tardo-repubblicana: BEARD & CRAWFORD 1999; WILLIAMSON 2005; FLOWER 2009; ROBB 2010; ARENA 2012; STEEL 2012; ANGIUS 2018.
- 25 Vd. HÖLKEKAMP 1987; Id. 1988, 271–312; Id. 1993, 12–39; Id. 2000, 203–223; Id. 2004; LORETO 1991, 61–76; Id. 1991–1992, 197–287; Id. 1993; Id. 2007; BECK 2000, 79–91; Id. 2005.

un'altra «ortodossia», secondo cui nel lungo arco di tempo (287–133) compreso tra l'approvazione della *lex Hortensia* e il tribunato di Tiberio Gracco le diverse componenti politiche della *civitas* romana trovarono un accordo di massima nel riconoscimento del senato come supremo organo di garanzia in grado di limitare e regolare la competizione tra i membri della classe dirigente. A caratterizzare lo scenario politico in questo periodo sarebbe stato quindi un diffuso assenso (e consenso) da parte dei nobili non solo a non superare i limiti fissati dal senato, ma anche a contrastare con qualsiasi mezzo ogni deriva autocratica. Questa generale concordia avrebbe permesso alla nobiltà, nel suo complesso, di tenere a freno l'elemento popolare – in particolare «istituzionalizzando» il tribunato della plebe – e di esercitare un controllo pressoché assoluto sulla vita politica.²⁶

Sintomatici di questo tentativo di disciplinare la competizione aristocratica sarebbero stati, tra gli altri, gli sforzi intrapresi per regolarizzare l'*ordo magistratum* – sfociati infine nell'approvazione della *lex Villia annalis* –, l'abolizione dei comandi straordinari che avevano caratterizzato il tumultuoso periodo della seconda guerra punica e l'eliminazione dalla scena politica di alcune personalità considerate ormai troppo ingombranti – fra tutti gli Scipioni.

Pur poggiando su solide basi documentarie, questa visione della politica romana tra III e II secolo sembra tuttavia offrire un quadro fin troppo statico e cristallizzato. In particolare, risulta difficile pensare che i conflitti interni alla classe dirigente, le istanze avanzate da parte popolare, le decisioni in materia di *prorogatio imperii* potessero immancabilmente essere risolte dal senato senza soluzione di continuità mentre gli stessi parametri della competizione subivano profondi cambiamenti in conseguenza delle nuove opportunità (militari, ma soprattutto economiche) offerte dallo sviluppo di una sempre più ambiziosa e recisa politica imperialistica.

Un'analisi complessiva, dettagliata e sistematica dei parametri su cui venne a configurarsi la lotta politica a Roma nel III secolo esula dai limiti della presente trattazione.

Per ciò che concerne la materia qui presa in analisi, vale a dire l'assegnazione di determinate *provinciae* ai magistrati (o promagistrati) *populi Romani*, si può dire che, in linea generale, il processo decisionale risiedeva quasi completamente nelle mani del senato, la cui autorità e influenza spesso finivano per piegare o condizionare i comportamenti dei singoli magistrati, che ben sapevano di dover fare affidamento su quest'organo per il felice risultato delle campagne militari, dal cui esito del resto dipendevano le fortune delle loro carriere politiche. Ciò non toglie, comunque, che anche in questo campo si verificassero accesi scontri politici. Da una parte non sempre l'aristocrazia senatoria si trovava unanime nella decisione di affidare una

Per la prima guerra punica si veda, invece, la monografia BLECKMANN 2002; ID. 2011, 167–183 (per una discussione sulle posizioni di Bleckmann e di Loreto, cfr. GNOLI 2011, 47–86).

26 Sul II secolo e sul dominio del senato restano fondamentali i lavori di ASTIN 1978; ID. 1989, 163–196 e di FERRARY 1974, 745–771; ID. 1982, 723–804; ID. 1988; ID. 2003, 107–142; ID. 2012. Si veda anche BONNEFOND-COUDRY 1989; KUNKEL 1995; LINKE & STEMLER 2000. Importanti, per quanto riguarda l'atteggiamento dell'aristocrazia, sono invece i lavori di ROSENSTEIN 1990b; ID. 1992, 117–126; ID. 1993, 313–338; ID. 1995, 43–75; ID. 2012.

determinata *provincia* a un determinato magistrato, dall'altra questo stesso magistrato poteva, a suo rischio naturalmente, ricorrere allo «spettro» dell'intervento popolare per ottenere quel comando che invece il senato esitava a concedergli. Come si avrà modo di vedere, casi di simili «pressioni» – che solitamente trovano la loro collocazione più naturale nell'età tardo-repubblicana – sono riscontrabili già per il III secolo, sintomo di una lotta politica sempre accesa e che accompagnò di pari passo l'evoluzione e la trasformazione delle strutture di comando romane.

La ricostruzione della divisione e dell'organizzazione dei comandi provinciali per il periodo qui preso in analisi si basa fondamentalmente sui dati tramandati dalle fonti letterarie, e in particolare da Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso, Polibio e Cassio Dione (qui conosciuto soprattutto grazie all'epitome del monaco bizantino Zonara),²⁷ nonché sulle informazioni pervenute attraverso liste di magistrati che, seppur redatte già a partire dalla prima età repubblicana, assunsero poi forma compiuta solo in età augustea: di particolare interesse sono per noi i *Fasti consulares et triumphales*.²⁸

Come è noto l'attendibilità di queste fonti per il periodo più antico (ma non solo) della storia di Roma repubblicana è stata, ed è tuttora, oggetto di grande discussione tra gli studiosi. Se da una parte autori come Vervaeet o Brennan propongono di accettare a grandi linee le informazioni di base trasmesse da queste fonti – le quali non avrebbero avuto ragione di mentire su dati «piatti» quali le assegnazioni provinciali decise anno dopo anno dal senato –,²⁹ dall'altra studiosi come Drogula o Armstrong ne rifiutano invece complessivamente le narrazioni perché derivanti da ricostruzioni annalistiche tendenziose e pesantemente manomesse dai membri della *nobilitas*, i quali avrebbero al contrario tentato di «nobilitare» le proprie casate inventando magistrature e assegnazioni di comandi eccezionali.³⁰

Per ciò che concerne la presente analisi, il problema principale consiste nel determinare in quanta parte le informazioni relative all'assegnazione, anno dopo anno, di una determinata provincia a un console piuttosto che a un pretore, a un promagistrato o a un *privatus cum imperio* possano essere considerate attendibili.

Come si avrà modo di vedere più avanti, pochi dubbi sussistono sulla genuinità dei nomi tramandati per il III secolo, periodo per il quale autori come Livio, Polibio, Cassio Dione/Zonara dovevano disporre di un ottimo materiale documentario rappresentato non solo dalle opere degli annalisti della «prima» (e «seconda») generazione, ma anche dalle liste dei magistrati – e, dobbiamo pensare a partire da un certo punto, anche promagistrati – tramandate dalle cronache curate dai pontefici massimi.³¹

27 Su Cassio Dione e i frammenti relativi alla più antica storia romana si veda il recentissimo volume curato da BURDEN-STEVENS & LINDHOLMER 2018.

28 Sulla data di compilazione dei *Fasti* vd. ROSS TAYLOR 1946, 1–11 e EAD. 1951, 73–80; RIDLEY 1980, 264–298; NEDERGAARD 2001, 107–127.

29 BRENNAN 2000; VERVAET 2014.

30 DROGULA 2015; ARMSTRONG 2016. Su questo vd. già HOLLOWAY 2008 e WISEMAN 1979.

31 Livio sembra far riferimento alla compilazione di queste «cronache» in almeno tre occasioni, anche se in ognuna di esse il richiamo non è così scontato (vd. Liv. 6.1.1–2; 8.18.11–12;

Più dubbi sussistono invece sulla fase più antica dell'età repubblicana, periodo che, sebbene non rientrante all'interno dell'arco cronologico fissato da questa analisi, ci interessa perché «preliminare» a ogni discussione sull'evoluzione delle strutture di comando nell'età dell'espansione mediterranea. Qui il problema non riguarda soltanto la trasmissione dei dati relativi alle attività dei singoli magistrati (o promagistrati), ma la stessa origine, natura e sviluppo delle originarie magistrature militari repubblicane.

Ed è quindi proprio da questo periodo che pare opportuno dare avvio all'indagine.